

LA VERGOGNA E LA VILTÀ

GABRIELE ROMAGNOLI

CISONO già stati troppi pomeriggi in cui si è scritto: oggi è morto il calcio. Per disincanto non aggiungeremo la data della gogna di Genova.

LO SPETTACOLO continuerà, nonostante questa scena madre di tutte le vergogne. Lo farà, come è andata avanti la partita: per viltà dei dirigenti, inerzia delle forze dell'ordine, assenza totale di un principio morale o logico. La gogna è un atto d'inciviltà a cui occorre reagire, come singoli e collettività. Possibile che, tra migliaia, l'unico a opporsi sia stato un calciatore chiamato Giuseppe Sculli?

Quel che accade all'ottavo del secondo tempo di Genoa-Siena è l'immagine di uno sbando che va oltre le gradinate dello stadio. La squadra di casa prende il quarto gol, si arrende a un avversario non irresistibile e a un imprevisto destino di retrocessione. Era partita bene in campionato: Palacchio segnava, Frey parava, a centrocampo fioriva qualche pseudotalento. Poi si è piantata. Presi sei gol a Napoli, il presidente Preziosi ha invocato l'orgoglio ferito e cambiato l'allenatore: via Malesani, dentro Marino. Finché ne ha presi cinque dall'Inter, e riecco l'orgoglio sanguinar: via Marino e ri-dentro Malesani. Son ritorni che fan più danni che altro (vedi quel che accade a Cagliari con Ficcadenti). Non c'è più un gioco, non c'è più la difesa, si sbriciola l'autostima, classifica ferma e il Lecce viene su con il turbo. Si possono prendere quattro gol in casa con il Siena? Sì, e se non ti sei venduto la partita non è un reato. L'anno scorso a quest'ora evaporò la Sampdoria. Quest'anno tocca al Genoa. Succede: mai godere delle sventure altrui. Nel calcio si può perdere. E male. Non avere più la forza di rialzarsi e prenderne quattro. Cinque, se va avanti.

Invece arriva in campo un fumogeno ed è come fosse un segnale: "gli ultrà sequestrano la squadra", riferiscono le cronache.

Come fanno? Occupano lo spazio che conduce agli spogliatoi, decretando l'impossibilità di rientrare. Al capitano che va a parlare con loro impongono un ricatto: via le maglie, non ne siete degni. Le svestizioni fanno parte di una procedura volta a umiliare. Esistono nei luoghi di detenzione dove la legge non entra, in quelle situazioni in cui il più forte si arroga il potere di toglierti la dignità, prima di ogni altro bene. Ma è possibile che in quella posizione ci sia un branco di invasati così vile da coprirsi il volto mentre esige che gli altri si scoprano? Possibile che nessuno si opponga a quel ricatto? Le immagini di Marassi sono da incorniciare nell'incredulità: una resa generale senza condizioni né ragioni. Cedono tutti.

Un passo indietro, per quieto vivere. Ma la vita non è quieta se viene scandita dalla volontà dei violenti. Come nel derby Roma-Lazio del 2004, non disputato per decreto delle curie, la gogna di Genova è un'altra sconfitta non di una squadra di calcio, ma del diritto di giocare, anche male, di assistere, tornarsene a casa felici o scontenti. E dello Stato che dovrebbe garantirlo.

Ancor più triste è l'inerzia del popolo di Marassi, delle migliaia incapaci di dissociarsi da un centinaio di cellule impazzite, di fischiare loro, anziché i giocatori. Davanti alla gogna, se non si ribellano le vittime, deve farlo il pubblico. O non c'è coscienza, ma soltanto acquiescenza.

Una settimana fa hanno fermato le partite per la morte di un calciatore. La consapevolezza dei valori sul campo, dell'abisso che divide una vita da una classifica, non è durata appena sette giorni: la verità è che per troppi non è mai esistita.

Calate la maglia e, se lo chiedono, anche le brache. Non c'è legalità in quel che accade, ma è impensabile che a difenderla scenda in campo un dirigente già inibito per illeciti sportivi, che le retrocessioni ha cercato di evitarle in contanti. E a poco valgono i suoi proclami alle telecamere, in differita.

I calciatori del Genoa (tranne Sculli) chinano la testa e sfilano l'indumento. Come se fossero torturati da un senso di colpa, se stessero davvero tradendo una missione, un popolo, un'idea. Stanno giocando da brocchi. Alcuni lo sono. Altri lo sono diventati. Qualcuno non s'impegna. E' il calcio, sono le stagioni, è la vita. Per questo puoi essere fischiato, prendere 4 nella pagella del quotidiano, essere ceduto e danneggiarti la carriera. Ma non devi spogliarti di quel che ti appartiene. La maglia non è un sacro paramento profanato, è la divisa del tuo lavoro. Soprattutto, è la tua copertura, senza la quale sei ridicolo, lì in mezzo al campo. Ancor di più, se piangi. Si sapeva che i calciatori sono un po' bambini, ma non fino a questo punto.

Ma i poliziotti, i poliziotti che assistono e non intervengono, che cosa rappresentano? E' questa la "forza" dell'ordine? Questa la risposta a una pretesa senza fondamento?

© RIPRODUZIONE RISERVATA